



SUDAN, SUD SUDAN E SITUAZIONE IN DARFUR A 12 ANNI DALL'INIZIO DEL CONFLITTO

RAPPORTO 2014 - 2015

A cura di Antonella Napoli, Mauro Annarumma

Luca Mershed





Italians for Darfur ONLUS è l'associazione italiana per i diritti umani con sede a Roma, da anni attiva sul territorio nazionale e internazionale in difesa dei diritti dell'Uomo in Sudan. Vi fanno parte giornalisti, artisti, educatori, operatori umanitari impegnati in campagne di denuncia, informazione e promozione di progetti umanitari. Per ulteriori informazioni consultare le pagine del sito dell'associazione e nei principali social networks: www.italiansfordarfur.

SUDAN, SUD SUDAN E SITUAZIONE IN DARFUR A 12 ANNI DALL'INIZIO DEL CONFLITTO

RAPPORTO 2014 - 2015

A cura di Antonella Napoli, Mauro Annarumma e Luca Mershed

per Italians for Darfur ONLUS

Sommario

SUDAN, SUD SUDAN E SITUAZIONE IN DARFUR A 12 ANNI DALL'INIZIO DEL CONFLITTO

Introduzione.....	5
La crisi umanitaria in Darfur	6
Situazione umanitaria in Sud Sudan	11
La rivolta nel Nord. Repressioni e violazioni dei diritti umani	12
La campagna online di Italians for Darfur ONLUS	14
Internet e l'accesso alle informazioni digitali in Sudan	14

Introduzione

In Sudan, nel 2014, le emergenze, i nuovi conflitti e i casi di violazioni dei diritti umani hanno visto ampliarsi il novero delle popolazioni e delle categorie colpite. In particolare si è registrata un'escalation di persecuzioni nei confronti dei cristiani e sono riprese le violenze sessuali su larga scala, tra cui l'episodio più grave a Tabit, nord Darfur, 221 tra donne, adolescenti e bambine stuprate in poche ore.

Il conflitto nella regione occidentale del Sudan, iniziato ufficialmente il 26 febbraio del 2003, vive una fase di recrudescenza nonostante i gruppi che si contrappongono ancora all'esercito sudanese siano ormai solo due, il Sudan liberation Movement e il Justice and equaliment movement.

Nonostante i molteplici interventi umanitari e la presenza sul terreno della missione delle Nazioni Unite (UNAMID) questo disastro umanitario persiste e continua a suscitare crescente preoccupazione per la popolazione che vive nella regione.

Secondo i dati dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) si stima che, solo nel periodo tra gennaio ed dicembre del 2014, 481 mila persone hanno dovuto lasciare le loro case portando a 2,7 milioni i rifugiati dall'inizio del conflitto. Si calcola che in tutto il Sudan siano circa 4 milioni le persone che richiedono assistenza umanitaria. Secondo gli ultimi dati per la fine del 2015 i nuovi sfollati saranno oltre mezzo milione. Il dato indicativo fornito dalle organizzazioni non governative sul numero delle vittime è di circa 400 mila. Per l'Onu il dato accertato è di 300mila morti.

Escalation di violenze contro i cristiani

Nel 2014 si è registrato un tale incremento di violazioni dei diritti nei confronti dei cristiani da far entrare il Sudan per la prima volta nella top ten della World Watch List, l'elenco dei cinquanta Paesi del mondo dove la persecuzione verso i cristiani è più intensa, balzando subito al sesto posto. La persecuzione nei confronti dei non musulmani (la popolazione islamica nel Paese è il 98%), è apparsa evidente dopo la secessione del Sud Sudan. L'apice di questa escalation si è raggiunto con la condanna a morte, poi annullata, di Mariam Ibraheem Ishag, una giovane cristiana, incinta e madre di un bambino di un anno e mezzo, destinata all'impiccagione per il reato di apostasia lo scorso maggio e salvata grazie alla mobilitazione internazionale animata intorno al suo caso. Sia prima che dopo la vicenda Ishag si sono verificati numerosi casi di oppressione nei confronti dei cristiani per mano dalle forze di polizia e di sicurezza del Sudan. Chiese, istituzioni cristiane e scuole demolite o chiuse, fedeli praticanti arrestati, lavoratori cristiani stranieri espulsi e pubblicazioni sequestrate, sono solo alcune delle violazioni accertate e denunciate sia dalle autorità

ecclesiali locali sia da organizzazioni per la difesa della libertà religiosa. Tra il 2011 e il 2014 almeno **duecento** persone sono state imprigionate per apostasia, Quindici i luoghi di culto che non possono più ospitare funzioni.

Secondo fonti ecclesiali che hanno fornito dichiarazioni all'agenzia Fides, sotto la garanzia dall'anonimato, dal 2011 ad oggi le autorità sudanesi hanno predisposto appositi controlli per rintracciare tutti i musulmani convertiti al cristianesimo per punirli.

Nelle ultime settimane si è aggravata anche la situazione delle organizzazioni cristiane e dei leader delle comunità. Lo scorso 9 gennaio David Yein Reith, pastore della Chiesa evangelica presbiteriana, è stato arrestato dagli agenti dei Servizi di sicurezza sudanesi mentre stava tornando da una riunione di preghiera alla sua abitazione presso la Scuola biblica Gerif West Bible School a Khartoum.

Quindici giorni prima, il 28 dicembre 2014, dopo il culto domenicale, funzionari del Niss avevano arrestato un altro pastore presbiteriano, Yat Michael, in visita nella Capitale a una congregazione della Sudan presbyterian evangelical church (Spec).

Due settimane prima, la Khartoum Bahri evangelical church era stata presa d'assalto da una squadra della polizia locale che, il 2 dicembre, aveva ordinato la demolizione di parte del complesso di edifici e arrestato 38 membri della congregazione che, giudicati e multati, sono stati rilasciati nella notte insieme con altri 5 leader religiosi in carcere dal 25 novembre.

Gran parte degli abusi perpetrati a danno dei cristiani sono 'giustificati' dall'articolo 77 della legge del 1991 del Sudan sull'ordine pubblico che fornisce l'autorità e il potere di arrestare coloro che sono ritenuti responsabili di 'disturbo pubblico', che nei casi citati costituiva nel voler impedire che venisse distrutto un luogo di culto.

In Sudan vige una interpretazione particolarmente rigida della sharia (la legge islamica) e la persecuzione dei cristiani si è intensificata da quando il Sud si è separato dal resto del Sudan ed è diventato uno Stato indipendente il 9 luglio 2011.

Dal Nord Sudan sono stati espulsi i cristiani stranieri, compiuti raid in librerie cristiane, effettuate incursioni nei luoghi di culto con arresti e minacce di morte ai leader cristiani sud sudanesi se non avessero cooperato nella ricerca di altri cristiani e demolite le chiese adducendo il pretesto che appartenevano a cittadini del Sud fuggiti dopo la separazione dei due Stati.

La crisi umanitaria in Darfur

A **12 anni** dall'inizio del conflitto in Darfur le stime Onu parlano di oltre **300mila** vittime e di circa **4 milioni** di persone che vivono di aiuti umanitari, di cui circa **2 milioni e mezzo** ospitati nei campi gestiti

dall'agenzia dell'Onu 'Ocha' (**Office for the Coordination of Humanitarian Affairs**) e **200mila** in accampamenti all'esterno delle basi di Unamid.

Nel secondo semestre del 2014 il dato relativo ai nuovi sfollati era di 481mila arrivati nei campi profughi a causa della recrudescenza del conflitto in molte aree della regione, che ha registrato il flusso più consistente dal 2006 a oggi.

Nonostante l'insicurezza perdurante nel sud del Darfur si registra anche un dato positivo e significativo: il flusso dei rientri di gruppi di sfollati nel sud della regione dai campi di accoglienza ai villaggi di origine è ormai costante, anche se dopo gli scontri della scorsa primavera nella capitale Nyala e nei dintorni si è verificata una brusca frenata.

Il coordinamento degli aiuti umanitari delle Nazioni Unite ha segnalato che da gennaio 2014 ad oggi circa **120 mila** persone sono rientrati nei propri villaggi.

Più che la convinzione di essere di nuovo al sicuro nelle proprie case, a spingere molti di loro a lasciare i campi è il **peggioramento della qualità della vita nei centri di accoglienza**.

Nel 2014 l'assistenza delle centinaia di migliaia di nuovi profughi, per lo più donne e bambini, è stata carente in tutto il Darfur.

Le minacce sono sempre le stesse: **insufficiente disponibilità d'acqua e di cibo, condizioni igienico sanitarie e sicurezza inadeguate**. La mortalità continua a essere molto alta. In pochi superano i **50 anni** mentre tra i bambini il **60%** non raggiunge il **sesto anno di vita**.

Malnutrizione e infezioni le principali cause di morte per i più piccoli

Il settore sanità è quello che registra la maggiore criticità ed è considerato addirittura cronico dagli operatori umanitari sul campo che continuano a operare in un contesto difficile come testimoniano le continue espulsioni.

La protezione e la sicurezza sono del tutto insufficienti. Continuano a registrarsi scontri armati che coinvolgono i civili soprattutto nel Nord Darfur.

La scolarizzazione è ancora molto bassa. Si riesce a garantire istruzione solo al 45% della popolazione in età scolastica, che ha accesso a strutture di educazione primaria.

Stupro di massa a Tabit, le verità nascoste e i ritardi di Unamid Intisar, 8 anni, violentata e uccisa a Geneina. e le altre

Il 2 novembre del 2014, su segnalazione di alcuni rifugiati del Darfur in Italia, siamo stati i primi a denunciare sul nostro blog e attraverso una manifestazione davanti al Parlamento lo stupro di massa a Tabit.

Duentovenuto tra donne e bambine erano state violentate nella notte tra giovedì 30 ottobre e il primo novembre in un villaggio vicino a El Fasher, nel Nord Darfur da militari governativi e milizie arabe, gli ex janjaweed. Almeno **quindici delle vittime sono rimaste gravide** dopo le violenze.

A confermare la notizia i nostri contatti sul posto e Radio Dabanga, la radio indipendente sostenuta da Free Press Unlimited, un'organizzazione olandese che lavora per un'informazione libera nel mondo.

Secondo i testimoni, il raid punitivo sarebbe stato conseguenza della scomparsa di un militare della guarnigione dell'esercito governativo nell'area. Ma la missione Onu dispiegata in Darfur non aveva potuto fare un sopralluogo e confermare, in un primo momento, l'episodio.

Alcuni giorni dopo, in seguito alle pressioni internazionali, venne inviato un nuovo contingente sul posto che dopo aver parlato nuovamente con testimoni, senza la presenza di militari governativi, hanno raccolto elementi che non lasciavano dubbi su quanto avvenuto.

Nei giorni scorsi anche Human Rights Watch, che ha pubblicato l'11 febbraio una approfondita ricerca, ha evidenziato le responsabilità delle truppe dell'esercito del Sudan che avevano eseguito una serie di attacchi contro la popolazione civile della città di Tabit, arbitrarie detenzioni, pestaggi e maltrattamenti di decine di persone e lo stupro di massa di donne e ragazze,

Le ricerche di HRW, condotte nei mesi di novembre e dicembre, si basano su più di 130 persone intervistate che hanno fornito i dettagli su quanto avvenuto.

Le operazioni militari sono avvenute in tre distinte fasi nell'arco di 36 ore: la prima è avvenuta nella notte di giovedì 30 ottobre, la seconda nella mattina del venerdì 31 ottobre e l'ultima a cavallo fra il 31 ottobre ed il primo novembre.

HRW non ha trovato tracce di responsabilità da parte dei ribelli ma ha rilevato, soltanto, azioni governative. Durante ogni attacco, i soldati hanno obbligato gli uomini ad abbandonare sotto la minaccia di armi le loro case per poter abusare delle loro mogli e figlie.

I militari hanno giustificato gli abusi dichiarando che le vittime fornivano aiuti ai ribelli coinvolti nelle operazioni contro il Governo.

Nel corso dell'anno numerosi altri casi di stupri, almeno quattrocento, sono stati registrati nella regione: Kalma, El Geneina, Kordofan, Shangil Tobaya, Kutum, Sirba, Jebel Marra, alcune delle località dove sono state compiute le

violenze

La vittima più piccola, **Intisar**, non aveva ancora compiuto **nove anni**. Il suo corpo straziato è stato trovato nei pressi del mercato di El Geneina, capitale del Darfur occidentale. La bambina, secondo quanto affermato dai medici dell'ospedale locale, sarebbe morta dopo aver subito ripetuti stupri.

Gli scontri e i nuovi sfollati nell'area di Jebel Marra

Le zone dove si registra il più alto numero di combattimenti sono situate nell'area montuosa del Jebel Marra, dove è situata la base del gruppo armato SLM.

In particolare nella località di Um Baru, numerose testimonianze hanno riferito di un assalto di miliziani arrivati con una cinquantina di mezzi e altri a cavallo.

Hanno circondato il villaggio e iniziato a uccidere indiscriminatamente donne, bambini e anziani. Secondo un anziano del villaggio gli assalitori indossavano le uniformi della polizia e delle Forze popolari di difesa.

La popolazione fuggita dalle aree di conflitto situate nell'area vulcanica lamenta il proliferare di numerose malattie e la penuria di generi alimentari, farmaci e generi di prima necessità.

Secondo le organizzazioni umanitarie, dal 1° febbraio ad oggi sono già oltre 36 mila i nuovi profughi. Gli sfollati provenienti dall'East Jebel Marra, da Fanga e Dobo El Omda, hanno malattie della pelle, febbre, diarrea e forti emicranie.

Le dermatiti hanno cominciato a diffondersi tra adulti e bambini una settimana fa, con eruzioni cutanee che causano un prurito talmente forte da non far dormire. La maggioranza degli sfollati ha cercato rifugio a Tawila e a El Fasher, facendo registrare un aumento di quasi 16 mila unità rispetto alla settimana precedente. Questa situazione potrebbe essere anche più grave e il numero reale degli ammalati più alto, dato che gli operatori umanitari non sono riusciti ad accedere in molti villaggi dove sono concentrati i combattimenti.

L'Ufficio delle Nazioni Unite per gli Affari Umanitari (Ocha) ha registrato 4.500 nuovi sfollati che si sono rifugiati in una zona protetta vicino alla base della missione di pace a Um Baru e stimano che altri 15.500 persone abbiano cercato rifugio nelle vicinanze..

La missione di peacekeeping ONU-UA e il rischio ridimensionamento

Da quando il 31 luglio 2007 il Consiglio di Sicurezza ONU ha approvato all'unanimità la risoluzione 1769, che sanciva l'avvio della **missione UNAMID** (*African Union – United Nations Hybrid Operation in Darfur*), la più ampia forza di peacekeeping multilaterale mai dispiegata, con oltre **31.000 uomini** previsti tra militari, polizia e personale civile, non è stato mai possibile garantire protezione efficace alle popolazioni locali.

Sul campo sono operative 22.444 unità, di cui 17.220 militari, 247 osservatori, 4.977 agenti di polizia, 1.109 unità di personale internazionale civile, 2.689 agenti locali civili e 473 volontari delle Nazioni Unite.

I peacekeepers si trovano a operare in una situazione di grande difficoltà, soprattutto per la mancanza di elicotteri tattici, essenziali per intervenire in maniera efficace e reagire con prontezza in una regione grande come la Francia.

Le esigenze di Unamid sono ben lungi dall'essere soddisfatte, visto che avrebbe bisogno anche di garantire il flusso costante di materiali ed equipaggiamento tra Port Sudan e il Darfur, di mezzi di trasporto (soprattutto camion), di un'unità per la ricognizione aerea, di un'unità logistica poli-funzionale e di un numero sufficiente di personale tecnico aggiuntivo (soprattutto ingegneri). Queste limitazioni rendono poco efficace l'operato del contingente che in molti casi non riesce a garantire la sicurezza neanche a se stesso. Dall'inizio del mandato a oggi sono stati uccisi 54 caschi blu. .

L'ultimo rapporto del Segretario Generale su Unamid ha rilevato che le operazioni militari sono diminuite anche se gli scontri tra le forze governative ed i movimenti armati sono continuati a persistere provocando ulteriori morti e sfollati interni. Sono stati inoltre registrati vari attacchi ai civili e ai campi profughi sia da parte del Governo che dei ribelli.

Sono stati segnalati anche scontri fra le tribù della regione che hanno causato centinaia di morti ed hanno obbligato migliaia di persone ad abbandonare le proprie case per timore dell'incolumità delle proprie vite.

Si è, inoltre, complicato il contesto operativo dell'operazione delle Nazioni Unite e delle iniziative delle organizzazioni umanitarie presenti sul territorio a causa delle restrizioni del Governo nel poter accedere a tutte le aree del Darfur.

La grande instabilità nella regione ha anche causato perdite all'interno della missione. In alcuni casi si sono verificati combattimenti che hanno provocato la morte di alcuni membri del personale dell'UNAMID oltre a vari rapimenti dello stesso personale da parte di miliziani non identificati.

Il rapporto tra Unamid e Khartoum è stato sin dall'inizio contrastato e negli ultimi mesi la pressione del governo per il suo ridimensionamento si è intensificata, nonostante la violenza dei nuovi combattimenti abbia provocato un nuovo, massiccio esodo di profughi.

Dal Palazzo di vetro a fine dicembre sono filtrate indiscrezioni di un piano per una graduale riduzione delle attività di peacekeeping sul terreno. Con un budget di circa un miliardo e mezzo di dollari all'anno, la missione in Darfur è di gran lunga la più costosa delle Nazioni Unite.

L'ipotesi al vaglio del consiglio di sicurezza è di limitare la protezione ai campi profughi. Mandato ben diverso da quello con cui venne nel 2008 avviata la forza congiunta in collaborazione con l'Unione Africana, la più vasta in corso nel mondo.

Le giustificazioni addotte per questa decisione, che dovrebbe essere annunciata ufficialmente nel primo trimestre

del 2015, riguardano la sicurezza delle unità dispiegate, costantemente sotto attacco, e la limitazione dei movimenti delle stesse.

Situazione umanitaria in Sud Sudan

La situazione in Sud Sudan è altrettanto se non più grave. Secondo le Nazioni Unite, metà degli 8 milioni di abitanti sono oggi a rischio di fame e di malattie. Una crisi umanitaria, classificata dalle agenzie internazionali a 'livello 3', come quella siriana.

Le ong che operano sul terreno reclamano derrate alimentari perché da giugno riprenderanno le piogge e il Paese diventerà un vero e proprio pantano.

Il timore che il Sud Sudan potesse non reggere all'indipendenza si è dunque concretizzato nel peggiore dei modi, piombando nel caos con lo scontro tra le formazioni partitiche che ha dissolto nel nulla il collante politico dell'unità nazionale.

Cinquanta organizzazioni per i diritti umani, tra cui Amnesty International, Global Witness, Save the Children e Oxfam, hanno denunciato ambo le parti di crimini di guerra, chiedendo un embargo sulle armi, provenienti soprattutto dal mercato cinese e ucraino.

I morti stimati degli scontri dello scorso gennaio sono almeno 10 mila, oltre 1 milione e 900 mila le persone che hanno dovuto lasciare la propria casa (1.300.000 sfollati all'interno del Paese, 600.000 negli Stati confinanti), tra cui più di un milione minori.

La carestia minaccia 4 milioni di persone: A causa dei combattimenti, gli agricoltori non hanno potuto seminare i campi. **Quasi a dimostrare che la guerra è la madre di tutte le povertà, ci sono i bambini mutilati dalle armi e quelli con pance gonfie, braccia e gambe scheletriche: per l'Unicef, 235 mila sotto i 5 anni soffrono di malnutrizione acuta grave.**

Secondo Medici senza Frontiere, **l'emergenza più grave al momento è la malaria:**

Nella zona occidentale, i pazienti curati nel 2014 sono stati circa 60 mila, il triplo rispetto all'anno precedente. È questa una delle cause per cui il Sud Sudan ha il tasso di mortalità infantile più alto al mondo.

Altrettanto grave la piaga dei bambini - soldato. Nel solo 2014 sono stati **12 mila i minori** arruolati nelle fila dei ribelli o delle milizie governative.

Lo scorso 20 febbraio un gruppo armato ha fatto irruzione in una scuola a Malakal, nel Sud Sudan, nella regione dell'Alto Nilo per rapire gli studenti. A confermare la notizia le Nazioni Unite, secondo cui i bambini avevano circa 12 anni e stavano sostenendo degli esami.

I più piccoli, nelle rispettive classi, stavano ascoltando la quotidiana lezione che i loro insegnanti avevano preparato per quel giorno. Da pochi mesi in questa area dove migliaia di persone avevano trovato rifugio dopo un lungo

periodo di violenze, combattimenti e fughe dai villaggi attaccati dai miliziani erano ricominciate le attività scolastiche. Ma la pace e il senso di sicurezza sono durati poco.

Quando il gruppo armato ha fatto irruzione è stato il panico, tutti sapevano cosa volevano. Hanno cominciato a girare aula per aula e costretto bambini e adolescenti a seguirli sotto la minaccia delle armi. Gli adulti presenti non hanno potuto far nulla per impedirlo.

Ma i miliziani sono andati oltre. Hanno circondato le abitazioni di tutta la comunità e perquisito casa per casa alla ricerca di altri piccoli da portar via. Alla fine del raid i rapiti erano 89, tra i 12 anni e i 16 anni. A nulla sono valsi gli appelli, immediati, dei funzionari delle Nazioni Unite che hanno chiesto ai rapitori di rilasciare le vittime del sequestro, ricordandogli che stavano violando il diritto internazionale.

La rivolta nel Nord. Repressioni e violazioni dei diritti umani

Passata l'onda della rivolta nordafricana, che non ha risparmiato Khartoum, ogni manifestazione o forma di protesta non autorizzata viene repressa con violenza dalla polizia e dai servizi di sicurezza, le difficoltà per la popolazione del Nord Sudan di manifestare il proprio pensiero o dissenso sono notevolmente aumentate a causa dell'inasprimento delle misure di repressione. Tra queste un notevole incremento di arresti, detenzioni arbitrarie, maltrattamenti e torture di oppositori del National Congress Party (NCP) e le continue restrizioni della libera espressione e associazione. Il 16 febbraio scorso le forze di sicurezza hanno sequestrato in poche ore le copie di 13 quotidiani, sia filo-governativi che indipendenti, senza addurre motivazioni. Alcuni direttori sono stati posti in stato di fermo e interrogati per tutta la mattinata. L'azione, ha denunciato l'organizzazione "Journalists for Human Rights", rappresenta un'escalation senza precedenti da parte delle autorità contro la libera espressione nel Paese.

La prima a diffondere la notizia è stata la France Press che ha intervistato il direttore di Al-Tayar, Osman Mirghan, il quale ha raccontato del blitz dei funzionari dei servizi di sicurezza, subito dopo la stampa del quotidiano, che hanno sequestrato tutte le copie senza fornire spiegazioni.

Stesso trattamento per le altre dodici testate, Al-Rai al-Aam, Al-Intibaha, Akhir Lahza, Al-Ahram al-Youm, Awal al-Nahar, Al-Watan, Al-Sudani, Alwan, Al-Saiha, Al-Mijhar al-Siyasi, Al-Dar e Hikayat.

L'ondata di repressione è chiaramente mirata a imporre la censura sulle notizie provenienti dalle regioni sudanesi e sulle azioni militari attuate da Khartoum, che coinvolgono civili e non solo gruppi ribelli. Ma anche sulle proteste che si sono animate nella capitale in vista delle prossime elezioni, che ancora una volta vedono come unico 'reale' candidato il presidente in carica, Omar al Bashir.

Nelle ultime settimane almeno settanta persone sono state arrestate, e rilasciate dopo ventiquattro ore, dalla polizia. I giornalisti sudanesi sono quotidianamente sottoposti alle molestie del regime: l'arresto, la detenzione, gli interrogatori, la confisca dei giornali stampati sono vessazioni continue per chi non si piega alla volontà governativa.

Tutto questo è stato più volte denunciato anche attraverso una lettera firmata dagli attivisti per i diritti dell'informazione libera alla Commissione africana sui Diritti umani.

L'escalation repressiva nei confronti dei media sudanesi si è intensificata negli ultimi anni, dopo la richiesta di imputazione del presidente Bashir, accusato di genocidio e di crimini di guerra dal Tribunale Penale Internazionale.

Da quel momento il servizio di sicurezza del regime ha imposto una serie di controlli di pre-censura. Ogni giornale viene visionato tutte le sere da un esponente dei Servizi e decide quali articoli debbano essere tagliati o riscritti. Spesso i direttori sono costretti a cancellare intere colonne o pagine.

A tutto questo l'intera opinione pubblica sudanese dovrebbe dire basta, ma in un Paese dove manifestare la propria espressione può costare la libertà non stupisce che cali il silenzio.

In questo momento critico, i soggetti internazionali impegnati in Sudan dovrebbero sollecitare fermamente misure concrete per creare un contesto politico democratico. Il continuo uso del National Intelligence and Security Services (NISS) per colpire studenti, giornalisti, attivisti dei diritti umani e membri del partito di opposizione, e le continue restrizioni sulla libera espressione e associazione mettono in pericolo questi importanti processi. Il governo sudanese ha usato eccessiva forza per sopprimere le dimostrazioni pubbliche a Khartoum, in alcuni casi uccidendo i dimostranti e arrestandone a centinaia.

Uso continuato del NISS per colpire attivisti e oppositori

Il NISS è il temutissimo corpo di polizia segreta e di sicurezza del governo sudanese ed è rinomato per i metodi a dir poco coercitivi utilizzati nei confronti dei membri dell'opposizione al partito di maggioranza (National Congress Party), di attivisti politici e per i diritti umani e di giornalisti, arrestati e detenuti arbitrariamente spesso per lunghi periodi.

I tempi per riformare il NISS, così come previsto dal Comprehensive Peace Agreement del 2005, sono stati lungamente superati. Sia le organizzazioni internazionali per la difesa dei diritti umani sia gli esponenti dei Paesi garanti del CPA, premono sul Nord Sudan affinché attui subito le riforme e adegui le sue leggi e le istituzioni agli standards internazionali.

Dal gennaio 2014 gli ufficiali del NISS hanno arrestato dozzine di oppositori politici a Khartoum, Omdurman e altre città del nord.

La campagna online di Italians for Darfur ONLUS

L'ampio uso dei social media permette, agevolmente, di perseguire i fini statuari dell'associazione, promuovendo su ampia scala campagne di informazione, sensibilizzazione e denuncia, raccogliendo e rilanciando le istanze che giungono da analoghe associazioni e singoli attivisti in Sudan.

L'associazione dispone di un blog e di un sito web (www.italiansfordarfur.it), che raccolgono le testimonianze dal Sudan, le principali notizie e i comunicati dell'associazione, condivisi nel network sociale, anche "on the go", grazie alle applicazioni per smartphone di [Facebook](#) e Twitter, e di altri *news aggregator*. Nelle pagine dell'associazione è possibile informarsi e partecipare, ad esempio sottoscrivendo le petizioni online in difesa dei diritti umani.

Notevole è stato il contributo dei *net-citizens* italiani alla liberazione di Meriam Ibrahim, condannata a morte per apostasia, con le decine di migliaia di firme raccolte in poco tempo attraverso la pagina della petizione, alla quale ha fatto seguito una missione in Sudan dell'associazione e il trasferimento all'estero della famiglia di Meriam. L'appello è stato firmato anche da importanti figure pubbliche, come Mukesh Kapila.

Oltre alla campagna online contro la tortura e la detenzione arbitraria per reati di opinione in Sudan, a metà 2014 è stata lanciata la campagna **#ECOGRAFOANYALA** su Twitter e Facebook, che ha ricevuto il sostegno dei Negramaro, la band autrice della colonna sonora dei Mondiali di calcio e che ha subito dato spazio al progetto "Un ecografo a Nyala" nel suo profilo Twitter.

Italians for Darfur Onlus continua a raccogliere, soprattutto online, donazioni in favore delle spese sostenute per l'acquisto di un ecocolordoppler, consegnato all'ospedale pubblico di Nyala. L'ecocolordoppler, unico nella regione, è indispensabile per il supporto diagnostico strumentale agli ambulatori di internistica, ginecologia, cardiologia della struttura.

Internet e l'accesso alle informazioni digitali in Sudan *Mauro Annarumma*

Anche il monitoraggio, attraverso fonti open source, media e rapporti indipendenti, delle condizioni di accesso ed utilizzo di internet in Sudan, rientra tra le finalità della campagna online di Italians for Darfur ONLUS.

In Sudan, su una popolazione di circa 37 milioni, solo il 23% della popolazione ha accesso a Internet, percentuale in crescita rispetto agli anni precedenti, sia da mobile sia da computer, con connessioni dati tra 100 MB e 1 GB. (1), contro il 49% in Egitto e il 44% in Tunisia (2).

L'aumento delle connessioni alla rete internet è stato catalizzato dalla più ampia diffusione, negli ultimi tre anni, della telefonia mobile, con conseguente diminuzione dei costi, tra i più accessibili nell'area, e un aumento dell'offerta per la connessione dati. Tuttavia, nonostante un detto locale reciti "*Mobile yakul israb*" (il telefonino mangia e beve con te), il 40% della popolazione è sotto la soglia della povertà e non possiede un cellulare, e tra coloro che posseggono un apparecchio mobile il 20% ha difficoltà a sostenerne le spese (3).

L'ultimo rapporto "[Freedom of the Net](#)" del 2014 annovera il Sudan tra gli ultimi Paesi in termini di libertà di stampa e di internet, in peggioramento, seppur di poco, rispetto all'anno precedente. Reporters without Borders, nell'ultimo "[World Press Freedom Index](#)" del 2015, posiziona il Sudan alla 174° posizione su 180, in peggioramento rispetto ai due anni precedenti, ma specifica che nessun giornalista, della carta stampata e di internet, è stato ucciso in tutto il 2014. *Mauro Annarumma*

Anche le sanzioni statunitensi hanno contribuito alla limitazione della diffusione e dello sviluppo delle più recenti tecnologie mobile e dati nella popolazione, così come dell'utilizzo di servizi di *fundrising* e *money transfer*, in gran parte servizi offerti, a livello mondiale, da aziende statunitensi, come Paypal. Il rapporto "Freedom of the Net" cita il caso di organizzazioni e progetti in Sudan che si sono visti negare la ricezione di fondi da cittadini e/o rifugiati residenti negli Stati Uniti. Dal 18 febbraio 2015 gli USA consentono l'esportazione di smartphone e pc in Sudan, per cui si prevede l'aumento dei dispositivi connessi alla rete nei prossimi anni (4).

Nonostante la libertà su internet sia soggetta a numerose restrizioni, il Paese ha investito ingenti capitali nella modernizzazione e nella liberalizzazione del servizio di telefonia e di provider di connessioni mobili o desktop. Sudani, Zain, MTN e Canar sono le aziende fornitrici dei servizi di telefonia mobile in Sudan, a costi più competitivi che negli altri Paesi sub-sahariani. La velocità media della connessione mobile in Sudan è di 3,5 Mbps. (5)

Di contro, gli investimenti riguardano anche i nuclei investigativi e di cyber-intelligence.

Il Servizio di Intelligence Sudanese (NISS) si avvale di una unità specializzata, la "*Cyber Jihadist Unit*", che recluta giovani universitari e agenti addestrati in India e Malesia, e che si sospetta faccia uso di tecnologie sofisticate, spesso di importazione italiana (6) , per filtrare e catalogare i contenuti del web, comprese email e altre comunicazioni internet.

Il principale target dei controlli governativi sono i social network, che sull'onda della "primavera araba", anche in Sudan hanno avuto un ruolo fondamentale nelle dinamiche sociali e politiche giovanili più recenti. Sebbene l'accesso ai siti e ai social risulti libero, dal 2012 al 2014 sono stati riportati numerosi casi di account Facebook

compromessi con messaggi pro-governativi o denigratori nei confronti del titolare del profilo, come hanno testimoniato giornalisti sudanesi quali, ad esempio, Khalid Ewais (Al-Arabiya) e Khalid Ahmed (Al-Sudani)(7). Oltre al *phishing*, una delle tecniche usate dagli agenti del NISS, secondo quanto rilevato dalle associazioni in loco che hanno raccolto testimonianze e prove, sarebbe quella di utilizzare i profili privati di figure chiave dell'opposizione e della stampa per pubblicare e diffondere materiale pornografico, e quindi segnalare i medesimi alla stessa azienda statunitense, che, in rispetto del contratto con l'utente, sospende gli account indicati. I titolari dei profili, infine, vengono arrestati e interrogati dagli agenti governativi per divulgazione di materiale offensivo

Negli ultimi anni, anche siti quali Sudanese-Online e Hurriyat, molto conosciuti anche tra gli emigrati, sono stati hackerati da gruppi ritenuti vicini al governo di Khartoum, determinando il trasferimento all'estero di diversi siti, come il Sudan Tribune, che ha i server in Francia. Il caso più eclatante di controllo di internet, o supposto tale, si è registrato nel settembre 2013, mentre infuriavano le proteste di piazza: un vero e proprio black-out della rete, che gli attivisti usavano per diffondere notizie, video e foto.

Da maggio 2014, si legge nel rapporto "Freedom of the Net", la National Telecommunications Corporation (NTC), l'agenzia di regolamentazione del settore, avrebbe iniziato uno studio sulle app dei social network, come Facebook e WhatsApp, al fine di controllarne l'uso e scoraggiare eventuali attività che possano offendere i costumi e le tradizioni sudanesi. Nel marzo 2014, Mustafa Abed Elhafis, della NTC, informava il Sudan Media Center (SMC) della necessità di bloccare tutti i siti che diffondessero informazioni false su politica e sicurezza (7). Il 18 gennaio 2015, il Sudan Vision, nell'articolo intitolato "[Do We Need a Global Cyber-terrorism Charter?](#)", citava il Ministro della cultura e dell'informazione saudita Abdulaziz Al-Khudairi, intervenuto a un incontro sulla sicurezza e l'informazione, al quale partecipava anche la controparte sudanese; il ministro ha chiesto agli utenti arabi di Twitter di usare con attenzione il social media per non commettere atti criminali, e di pensare "non una ma due volte" prima di postare qualcosa.

La libertà di espressione soffre di numerose restrizioni dettate dalla normativa vigente, la cui violazione comporta anche la detenzione e la tortura, a dispetto della Interim National Constitution del 2005 che ne affermava il principio. Ricordiamo la Printed Press Materials Law del 2009 e il National Security Act del 2010, che dà il permesso alle forze di sicurezza di arrestare giornalisti e direttori di testate giornalistiche, qualora gli articoli minino la sicurezza nazionale.

In compenso, rispetto alle altre regioni della fascia sub-sahariana, il Sudan migliora nelle comunicazioni e nell'utilizzo di internet in generale, grazie ai blog: circa 300 di essi sono registrati nel Sudanese Bloggers Network. Sempre il "Freedom of the Net" riporta il lancio della versione digitale di due testate giornalistiche, Al-Tareeg (gennaio 2014) e Sudan Voices (Maggio 2014). Nel febbraio 2014, inoltre, il comitato delle comunicazioni chiedeva all'Assemblea Nazionale che venissero fermate le attività di spionaggio e di censura su internet (8). A fine gennaio

2015, il parlamento sudanese ha infine approvato una proposta di legge del 2011 sulla libertà di informazione , che dovrebbe migliorare la possibilità dei cittadini sudanesi di accedere e pubblicare informazioni sulla carta stampata e online (9).

“Internet ha reso possibile un livello di discussione che non sarebbe stato per niente immaginabile 10 anni fa in un Paese come il Sudan” (10)

Harry Verhoeven, docente di Politica Africana, Oxford University

- 1) “World Telecommunication/ICT Indicators database 2014” , <http://www.itu.int/en/ITU-D/Statistics/Pages/stat/default.aspx>
- 2) The World Bank database, <http://data.worldbank.org/indicator/IT.NET.USER.P2>
- 3) “Economic Impact of Mobile Communications in Sudan”, Ericsson 2009, http://www.ericsson.com/res/thecompany/docs/sudan_economic_report.pdf
- 4) “Publication of Sudan General License - Related to Personal Communications”, US Dep. Of Treasury 17/2/2015 http://www.treasury.gov/resource-center/sanctions/OFAC-Enforcement/Pages/20150217_33.aspx
- 5) “The State of the Internet q1”, Akamai 2014, <http://www.akamai.com/stateoftheinternet/soti-visualizations.html>
- 6) “Mapping Hacking Team’s “Untraceable” Spyware”, Citizen Lab, <https://citizenlab.org/2014/02/mapping-hacking-teams-untraceable-spyware/>
- 7) “The online war in Sudan” Doha Centre for Media Freedom, <http://www.dc4mf.org/en/content/online-war-sudan>
- 8) “Online surveillance and censorship in Sudan”, Association for Progressive Communications, APC, 2014 <http://www.apc.org/en/blog/online-surveillance-and-censorship-sudan>
- 9) “Sudan passes freedom of information law but journalists remain wary” Sudan Tribune, 5/2/2015 <http://www.sudantribune.com/spip.php?article53902>).
- 10) “Sudan Reporters Go Online to Challenge Crackdown on Press”, Bloomberg, 9/6/2014 <http://www.bloomberg.com/news/articles/2014-06-08/sudan-reporters-go-online-to-challenge-state-crackdown-on-press>



Italians for Darfur ONLUS è l'associazione italiana per i diritti umani con sede a Roma, da anni attiva sul territorio nazionale e internazionale in difesa dei diritti dell'Uomo in Sudan. Vi fanno parte giornalisti, artisti, educatori, operatori umanitari impegnati in campagne di denuncia, informazione e promozione di progetti umanitari. Per ulteriori informazioni

consultare le pagine del sito dell'associazione e nei principali social networks: www.italiansfordarfur.it